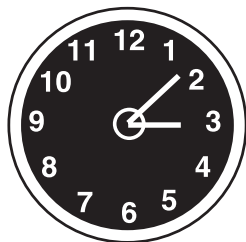


ORE 15,08

Vucinic: scudetto Roma

Lo slalom del montegrino fa sognare i tifosi della Roma mentre lunghi brividi assalgono i supporter dell'Inter ancora fermo sullo 0-0 a Parma. Il



gol-capolavoro del numero 9 assegna virtualmente lo scudetto alla Roma. Il Catania è salvo ma teme notizie da Empoli...

ORE 15,10

Buscè: Empoli salvo

Passano solo due minuti e dal "Castellani" giunge il gol dell'uno a zero dell'Empoli sul già retrocesso Livorno. Lo firma Buscè, uno dei



migliori giocatori di tutta la stagione empolesse. A questo punto a retrocedere sono Catania e Parma.

ORE 16,15

Inzaghi: Milan quarto

Il Milan risale dallo 0-1 al 2-1 contro l'Udinese. Il gol del sorpasso lo firma SuperPippo. I rossoneri raggiungono la Fiorentina (ancora sullo



0-0 a Torino con i granata) e la sorpassano in virtù degli scontri diretti. Il Milan è nei preliminari di Champions League.

ORE 16,17

Ibra: scudetto Inter

Lo svedese entra e sconvolge il campionato. Dopo 10' dal suo ingresso Ibra stende il Parma con un tiro da fuori area al termine di un'azione personale condita da

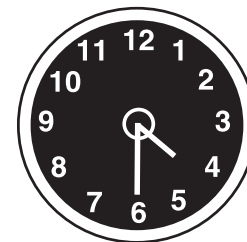


velocità e forza. L'Inter è campione, la Roma torna seconda, il Parma ha un piede in B.

ORE 16,30

Osvaldo: Fiorentina 4ª

Rovesciata da antologia (con tanto di applausi anche dei tifosi del Torino) e all'Olimpico si concretizza il sogno viola. Grazie all'argentino la Fiorentina riallarga sul

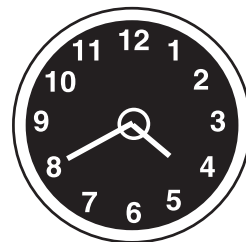


Milan «blindando» il 4° posto. Rossoneri fuori dalla Champions League dopo sei anni.

ORE 16,40

Martinez: Catania salvo

Dopo una serie di attacchi veeementi alla porta di Doni il Catania trova la via del gol. Lo firma Martinez e il «Massimino» esplosivo: ora i siciliani sono salvi perché si lasciano dietro l'Empoli (inutile il successo 2-1 sul Livorno) e il Parma (sotto 2-0 con l'Inter).



CAMPIONATO 2007-2008 INTER CAMPIONE D'ITALIA

Tuoni a Parma, alla fine è uragano nerazzurro

Nel primo tempo gli emiliani tengono ma l'ingresso di Ibrahimovic decide match e campionato

di Giuseppe Caruso inviato a Parma

AL TERMINE DELLA SETTIMANA PIÙ DURA l'Inter si compatta e porta a casa lo scudetto più bello, quello arrivato nell'anno del centenario dell'unica squadra italiana a non essere mai stata in serie B. A deciderlo il giocatore-chiave, Zlatan Ibrahimovic, al

quale sono bastati quarantacinque minuti ed uno stato di forma appena accettabile per mettere a tacere tutti. Un segnale forte al resto delle avversarie anche per la prossima stagione: con i suoi campioni in campo, i nerazzurri sono tutta un'altra cosa. Ma è stato soprattutto lo scudetto di Roberto Mancini, ieri in stile «mister vecchio stile», fradicio di pioggia per rimanere il più possibile vicino ai suoi giocatori, senza fare troppa attenzione al look. L'allenatore interista, il più bersagliato in settimana dal caso intercettazioni, a fine partita non ha voluto parlare con la stampa. Troppa tensione e troppa soddisfazione per lui, con la certezza di poter dire qualcosa di sbagliato. A qualcuno non piace ma di certo è un vincente. È per vincere contro un Parma mai messo ma orgoglioso, ieri c'è voluta un'Inter da battaglia. Nel primo tempo i padroni di casa hanno giocato al meglio delle loro possibilità, sospinti anche dal gol flash della Roma e da un pubblico che ci ha creduto fino al raddop-

pio di Ibra. Un pubblico composto anche da tifosi interisti, con il grosso rimasto fuori dal Tardini e che due ore prima della partita aveva reso piuttosto tesa l'atmosfera nei pressi dello stadio, come dimostrano i due poliziotti feriti nei tafferugli. La presunta par condicio, che ha impedito la vendita diretta dei biglietti ai tifosi interisti, ha avuto solo i pessimi risultati di lasciare semideserta una curva in una partita decisiva e di creare forti rischi per la sicurezza. Senza contare che a fine partita è stato permesso a chi stava fuori di entrare per l'invasione di campo. Ad accoglierli c'era anche il presidente Massimo Moratti, che con il titolo di ieri ha eguagliato il padre Angelo nei palmares dei tricolori conquistati. Osannato dai tifosi, il numero uno di casa Inter si è tolto qualche sassolino dalle scarpe spiegando che il titolo «è ancora più goduto visto quanti speravano che non lo vincissimo. Abbiamo stravinto il campionato». Per Moratti quella di ieri è stata anche una personale rivincita per lo scudetto perso il 5 maggio del 2002, quando ai vertici della Juventus c'erano Moggi, Giraud e Bettega poi epurati dopo Calciopoli. La partita. Nervosa, tesa, a volte vicina alla rissa. Il Parma si presenta con un modulo speculare a quello nerazzurro, in cui Reginaldo e Ga-



Veira «investe» Ibrahimovic dopo la rete dell'1-0 Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

sbarroni hanno il compito di sostenere l'unica punta Budan ed al tempo stesso di contenere Cesar e Balotelli, che compone il tridente nerazzurro assieme a Cruz. L'Inter fa fatica a creare gioco, con Veira

ingabbiato da avversari che raddoppiano e triplicano in ogni situazione, senza dimenticarsi di offendere quando c'è l'occasione. I nerazzurri, in fase offensiva, prediligono il binario di destra in cui



I tifosi interisti fronteggiati dalla polizia all'uscita dello stadio Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

si alternano Maicon e Balotelli, il diciassettenne che per personalità sembra un trentenne. Il Parma l'occasione per cambiare il suo destino e quello del campionato ce l'ha con Morone sugli sviluppi di un corner ma Julio Cesar si guadagna un buon voto in pagella respingendo con i piedi. Quando Rocchi fischia la fine del primo tempo il sorpasso della Roma (che vince a Catania) è ultimato e i volti dei nerazzurri, giocatori e tifosi, sono tirati, quasi spaventati. Nella ripresa ecco la svolta. Il momento decisivo è l'ingresso di Ibrahimovic, che dai primi palloni toccati fa capire di essere in una delle sue solite giornate, quelle di grazia. Ibracadabra, come lo chiamano i tifosi interisti, prima spaventa la difesa del Parma, con Couto e Paci in crescente affanno, e poi chiude la partita con due perle, mettendo la sua firma al campionato numero sedici. Il più bello, quello del centenario.

IL MINISTRO RECIDIVO

La Russa senza scuse

Ci auguriamo che Ignazio La Russa, impegnatissimo a gioire in tv per l'exploit della squadra preferita, abbia trovato un minuto per scusarsi con il poliziotto ferito nei tafferugli a Parma. Scuse per avere definito giovedì immotivato e iniquo il no dell'Osservatorio del Viminale alla calata su Parma di quei teppisti che hanno mandato l'agente in ospedale. Scuse per avere affrontato con la partigiana leggerezza del tifoso un tema su cui, da un rappresentante delle istituzioni, ci si attenderebbe serietà e ponderatezza. O magari il silenzio, visto che l'Osservatorio non dipende dalla Difesa, ma dagli Interni, e dunque l'argomento era di sua assoluta impertinenza. Dubitiamo che la telefonata sia mai avvenuta, a giudicare dall'esultazione euforica che ieri sera gli faceva propinare al pubblico di un'emittente milanese perle declamatorie del tipo: «In questo momento sono più interista che ministro» (ce ne eravamo accorti anche prima). O anche (recidivo): «Cosa c'entra impedire ai tifosi dell'Inter la trasferta di Parma? Non c'è stata equità. Ma abbiamo vinto, non pensiamoci più». Noi invece pensiamoci al rapporto fra La Russa, lo sport e i suoi compiti di governo. E preoccupiamoci, visto che gli hanno affidato la guida di un ministero piuttosto importante.

ga.b.

AL MASSIMINO Aggrediti gli inviati di Repubblica. Tensione anche dentro lo stadio. A Vucinic risponde Martinez. De Rossi: «Inter aiutata nei suoi momenti di difficoltà»

Botte ai giornalisti e gol: illusione Roma, lo «scudetto» è del Catania

di Salvatore Maria Righi inviato a Catania

«Duri sulle gambe, così, così, e via uno, via all'ospedale»: giocano appena da cinque minuti, al vecchio Massimino, ma si capisce subito che non sarà un pomeriggio leggero. E in mattinata era andata anche peggio: un vetro rotto per il pullman giallorosso accolto a sassate e giornalisti della capitale fatti uscire di forza da un taxi e aggrediti. I tifosi romanisti sono rimasti a casa, ventimila quelli catanesi stipati come belve nello stadio che culla ancora il ricordo del presidente che voleva comprare l'amalgama e che organizzava voli charleston. In fondo al tunnel, la salvezza del Catania, «a squadra da mi cori», ma prima due ore da nervi tesi e coltello in tasca, il direttore d'orchestra è questo signore che si innossa le vene del collo per arringare sportivamente i giocatori di Zenga dalla tribuna: «Dai, dai, sulle gambe, figli e bottana». Camicia a scacchi, pantaloni beige e giubbotto marrone: tutto firmato Ferré,

non un ultras in bandana e canottiera, e nemmeno uno di quei ragazzi che la notte di Raciti assediavano la polizia col volto coperto, sature di odio. È uno dei tanti che affollano la tribuna stampa, dove siedono rari giornalisti, ma soprattutto tifosi con la sciarpa annodata al collo ed energumeni con gli occhiali scuri. È la tempesta perfetta, è una città aggrappata quasi brutalmente al pallone per non sprofondare nel vuoto intorno, e tutta insieme infatti entra di prepotenza nella porta insieme al liberatorio tiro calcato da Martinez, un uruguayano ciondolante ma che sa giocare a pallone. La Roma ci ha rimesso lo scudetto, ma poteva andare molto peggio, se alla fine Doni stanco di fare Superman non avesse preso il gol del pareggio. Con uno stadio polveriera pronto a trascinare in campo, la Roma ha realisticamente capito che perso il tricolore, prendere un gol forse era il minore



L'esultanza di Martinez dopo aver realizzato il gol-salvezza Foto di Orietta Scardino/Ansa

dei mali. Forse lo ha capito anzi fin da quando, alla serpentina capolavoro di Vucinic, gli altoparlanti dello stadio non hanno neppure detto che i giallorossi avevano segnato: palla a metà campo e tanti saluti. «A casa non ci tornate», hanno subito cominciato a cantare nella curva nord, quella che la

notte maledetta del 2 febbraio 2007 era una Cambogia. E mentre la Roma cercava di tenere palla e posizione, provando qualche alleggerimento da quella specie di Fort Alamo, è cominciata a salire l'onda del Catania. Il primo miracolo di Doni al 36', un piede di istinto per fermare sulla linea Tede-

sco, almeno altri quattro nel secondo tempo, quando Zenga disperato ha buttato dentro Morimoto e lui si è presentato indemoniato come un giapponese rimasto nella giungla. Poi due traverse e un gol annullato, anche se Mascara ha poi confessato di aver preso in prestito la mano di Dio da Maradona, insomma il lungo assedio del Catania come la processione per l'amatissima Sant'Agata, dolorosa, intensa, a tratti violenta. Ogni volta che la palla sembrava dentro, scattavano tutti in piedi come molle urlando, e poi imprecando, bestemmie e pugni nell'aria. Notiziona da Parma: gol di Ibra. Al raddoppio nerazzurro sono diventati tutti interisti e quindi una valanga di sberleffi per la Roma, che a quel punto evidentemente si è guardata intorno e ha mollato l'osso, perché tra le due squadre c'è più di tutta la lunghezza della classifica. Gli ultimi fischi di Saccani non si sentono neppure, i giocatori e le panchine vengono inghiottiti dalla marea umana

che invade il campo. Anzi, quella ospite era già stata «visitata» (con tanto di insulti) al gol dell'1-1 da parte della folla (ma avevano tutti l'autorizzazione?) che sostavano ai bordi del campo. Visti, alla fine, parecchi catanesi che impugnavano come cimeli i ciuffi di erba strappati al prato del Massimino, che già non era Wembley, perché da queste parti chi vince prende tutto, ma proprio tutto. Il presidente Pulvirenti ha battibeccato con Corsi, perché da Empoli ci hanno visto del «ridicolo» in questo 1-1: sarà, ma a vedere le facce dei pretoriani rossazzurri sparse tra tribune, spogliatoi e corridoi, qui c'era ben poco da ridere. De Rossi ha mandato un bacio al veleno all'Inter: «Sarò un «rosicone», come si dice a Roma, però non dimentico che nei due mesi di difficoltà dell'Inter, loro hanno vinto come tutti sanno...». Una delle giornaliste che segue sempre Morimoto sussurra «meno male, non potevamo tornare in Giappone con una retrocessio-

ne», ma nemmeno il senso del Sol Levante per l'onore può arrivare a immaginare cosa succede fuori, intorno allo stadio e per le vie di una città che ha inteso piazze al buio, perché il sindaco Scapagnini non pagava nemmeno le bollette dell'Enel. Le decine di poliziotti e carabinieri in tenuta da guerriglia trincerati in un budello a due passi da dove la mafia ha ammazzato Pippo Fava, guardandosi bene dal mettere il naso in giro. Per un bel po' la città feroce e magica, dove dai semafori in poi vale la legge del più forte, è terra di conquista per chi ha la moto più grossa o il piede più pesante, con le bandiere a garrire al vento e il Catania nel cuore. In due, in tre su ogni scooter, capelli al vento, torso nudo, sgommate e gimcane a velocità folle, impuniti ed ebbri, come quando al sabato terrorizzano le ragazze e i passanti della Via Etna, e i vigili si girano dall'altra parte. Hanno scritto sulla lapide di Raciti «non piangere perché è finito, sorridi perché l'hai vissuto»: ecco, appunto.